Un numero cent. 10

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio) Città

VELA - LATINA

ANNO III - N. 29
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbon. annuo L. **CINQUE** - Semestre L. **TRE** (Estero L. 10) — Un num. in Italia cent. **DIECI** (Estero cent. 20) — Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) — Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
22-28 Luglio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Il Paese di nessuno: **F. Chinigò** — La nostra guerra: **C. Pascale** — Lettere dal fronte. Dalla zona Carnica: **T. A. Milone** — Sul Botta scrittore di cose musicali: **N. Caravaglios** — Un precursore del Marinismo. « La Veronica » di Vincenzo Toraldo: **G. Toraldo** — Uno scrittore nuovo. Linati: **M. Puccini** — Note critiche: **E. Arculeo; R. S.** — Le prime rappresentazioni: **Guitara** — Raffaello Giovagnoli: **Vela Latina** — Notiziario — Corrispondenza.

Il Paese di nessuno (1)

Da più parti mi si è chiesto il modesto mio pensiero *sul momento attuale albanese,* ed io sono felicissimo di manifestarlo in *Vela Latina*, senza esitanza e senza sottintesi. Sono, — come ben si sa—oriundo albanese, ma italiano, *sopratutto*, e come italiano, ho il dovere di dire quello che penso, senza preoccuparmi se ciò mi creerà delle noie e delle antipatie....

La inopinata irruzione dei serbi e dei montenegrini nell' Alta Albania, più che una *invasione* è stata una vera e propria *aggressione*, poichè gli albanesi, *i veri albanesi, non prezzolati e non asserviti*— nulla avevano fatto per attirarsi le sante ire dei serbo-montenegrini.

È vero che in varii settori dell' Alta Albania — per opera di ben noti mestatori ed intriganti, pagati dall' Austria dalla Turchia e dalla Grecia — si era andato formando uno stato di anarchia più che medioevale, ma ciò non costituiva nè un pericolo, nè una minaccia per la Serbia e pel Montenegro. Si era perfino detto, in questi ultimi tempi, che gl' insorti albanesi — spinti dai facinorosi al soldo straniero — avevano finanche in animo di attaccare i nostri fieri bersaglieri a Valona — così amati e così desiderati in Albania; ma ciò neppure era esatto, poichè a me risultava invece che la *massa* degli albanesi, *non quelli comprati per trenta denari,* desiderava, con trepida ansia, che l' Italia si decidesse alfine ad occupare tutta la regione albanese, onde evitare che serbi, montenegrini e greci aggredissero e smembrassero il già abbastanza mutilato corpo della sventurata terra di Scanderbeg. — Ma l'Italia non ha avuto orecchi pei poveri albanesi e di questa esitanza italica, a base di sincerità e di cavalleria — hanno profittato gli eterni nemici dell' Albania per invaderla oggi e schiacciarla domani!

Ora io avrei benissimo capito in tempi di guerra e di congiure, la *occupazione temporanea* di punti strategici atti a garentire le spalle ed i fianchi di un esercito, ma non so affatto comprendere perchè i serbi abbiano invaso le città indifese di Elbassan e Tirana ed i montenegrini Scutari, dal momento che essi avevano occupato, negli scorsi giorni, le tribù di Krasnici, Gasi e Shpaci — i primi — il Muriciam, il piccolo e grande Tarabosh, i monti Renci, la fortezza (senza cannoni) di Berdiza e perfino Fusha Shtoit — i secondi — senza sparare neppure una cartuccia! « *Scutari o morte!* » — ecco il ritornello astioso degl' irrequieti figli della *Cernagora* (Montenegro): ecco il sogno, il sogno smodato dei così detti « Falchi della Montagna » — che non vedono salute se non nel possesso duraturo di quella sventurata città di oltre quarantamila albanesi — musulmani e cattolici (di ortodossi ve ne sono appena *trecento!*); e chi, purtroppo, ne pagherà le spese, sarà — mi rincresce dirlo — la nostra Italia, poichè, *distrutto il pericolo austriaco* per opera e virtù dei nostri soldati, un altro ben più grave ne sorgerà, — è inutile illuderci — *quello serbo-slavo:* onde l'Italia dovrà vigilare perchè gli avversarî di domani non abbiano, anzi tempo, a presentarsi sulle opposte rive con l'arroganza di un Brenno, come oggi stanno facendo o mostrano di fare....

Serbi e Montenegrini, — *se fossero stati sinceri* — avrebbero dovuto preoccuparsi di ricacciare oltre la Bosnia e la Erzegovina ed oltre il Banato il secolare loro nemico, col quale ora sono in istato di guerra, e non invadere ed aggredire la inerme Albania la quale, per quanto turbata e dilaniata dalle lotte intestine — e per quanto contaminata dall'oro austriaco, nessun pericolo immediato costituiva per essi!

Il non averlo fatto, il restare inerti nella guerra contro l' Austria — mentre invece avrebbero avuto l'imprescindibile obbligo di combatterla,—chiaro dimostra che essi hanno in animo di profittare delle presenti contingenze per pescare nel torbido a danno, sopratutto, dell'Italia.... Non tradiscono forse essi così gl' impegni assunti, con tanta solennità, verso la Quadruplice, ben decisa a distruggere il tenebroso blocco austro-tedesco e la mulesca caparbietà dei Giovani Turchi che hanno giurata la rovina della già decrepita Turchia?

In fatto di sincerità politica, purtroppo, i popoli balcanici non possono essere citati come esempio! Romania, Bulgaria e Grecia insegnino!

Come oriundo albanese, mi addolora assistere allo scempio di un popolo millennario che, dopo un lungo calvario di ansie e di speranze, era pervenuto alla soglia della sua indipendenza: come italiano *ed orgoglioso italiano,* vivamente mi preoccupo del domani, poichè conosco, per dura pratica, le arsure e lo spirito di pazza conquista e di dominio che anima i serbo-slavi e li corrode....

Occhio dunque all' Adriatico!

Napoli, luglio 1915

Prof. FRANCESCO CHINIGÒ

(1) — Mi perdoni l'amico prof. Ratti se chiamo *Paese di nessuno* l' Albania, dopo che egli, assai magistralmente in un articolo sulla « Idea Nazionale » ha chiamato Scutari — *la Città di nessuno.* — All' ottimo Ratti mi permetto poi dire che non è esatto che gli scutarini abbiano accolto con gioia i montenegrini, come non è per nulla esatto che a Scutari la maggioranza della popolazione è ortodossa, poichè in quella città vi sono appena *trecento* ortodossi di fronte a *ventotto mila mussulmani ed a quattordici mila cattolici.*

La nostra guerra

Nell' addensarsi delle tenebre di questa guerra spaventosa, nel crollare delle facili illusioni, nel vacillare delle fedi e delle speranze, una fede, viva come una certezza, non tramonta per noi. Essa è là, fisa dinanzi alla nostra mente, fervida e palpitante nel nostro cuore. Ha un nome: Trieste. Che la guerra accumuli orrori e stragi, che sia tardo il compimento del voto generale di liberar l' Europa da un pericolo sinistro come un incubo, non monta. La nostra generazione s' è assunto un compito « sublime e terribile »; ha imposto a sè stessa un dovere cui non verrà meno. L' Italia si compirà attraverso le stragi, le morti, i sacrifici, gli eroismi. Questo è anche il significato della nomina a ministro di Salvatore Barzilai. Egli non era solo il rappresentante politico di Roma ma il rappresentante ideale della sua Trieste, colui che parea tenesse acceso il sacro fuoco di un immortale anelito patriottico in un nuovo tempio di Vesta. Non appagamento di un' ambizione sinora insoddisfatta, non gesto sterile e ozioso di un ministero preoccupato di meschina alchimia parlamentare; questa nuova nomina è atto altamente significativo, idealmente importante; è promessa, è pegno. Il nuovo ministro, accompagnato dal presidente, s' è recato subito sul fronte, dal Re, per giurare, egli, repubblicano, fedeltà a Lui e alle istituzioni. Sul fronte, superbo di armi e di forza eroica, egli avrà così potuto veder dall' augusto nipote del Re Liberatore appagato il voto del Poeta vaticinante:

T' elesse il destino
All' ardua impresa combattuta
Tu non gli mancherai....

Non è vero, forse, che dal « sangue vermiglio » che oggi si sparge nascerà la « nuova aurora »?

***

Il Libro Rosso austriaco che vorrebbe essere una convincente documentazione, favorevole alla tesi della Monarchia Danubiana non è che una novella prova della pochezza di una diplomazia, la quale non solo non ha composto i dissidii da cui è nato questo po' di ben di Dio che sconvolge l' Europa, ma s' è mostrata brava unicamente nell' inasprirli e renderli irrimediabili. Tra i molti documenti, spesso inutili e ingombranti, ve ne sono anche di quelli la cui lettura è istruttiva e... piacevole: gli sfoghi, ad esempio, di Von Merey, l' ambasciatore austriaco che precedette a Roma il barone Macchio. Anche Von Merey parla del « ricatto italiano » che si maturava; e, poco rispettosamente, tratta dei ministri del nostro Regno nei quali vedeva dei nemici, dei traditori pronti a gettar la maschera e a giocare un tiro birbone alla cara alleata. Linguaggio molto chiaro e poco diplomatico il suo, che rivela l' uomo destinato a calmare i nostri dissapori con l'Austria! Il risultato s' è visto. Ma Von Merey — bisogna dirlo a onor suo — non tenne nella sua permanenza a Roma se non a continuar le tradizioni dei diplomatici mandati da Vienna, uno più inabile e intransigente dell' altro.

***

Operazioni importanti si son compiute, dai nostri, nei giorni scorsi, e ancora continuano, nell' Alto Cadore. Mentre le artiglierie italiane hanno tenute impegnate con la loro azione le opere fortificate di Falzarego e di Livinallongo, le fanterie raggiungevano e conquistavano i contrafforti del Col di Lana impadronendosi di fortissimi trinceramenti avanzati del nemico sotto il suo fuoco micidiale.

In Carnia la nostra offensiva procede sicura presso la Conca di Plezzo: i cannoni italiani hanno tirato anche contro uno dei più potenti forti austriaci, il forte Herman, a nord-est di Plezzo, danneggiandolo gravemente.

Lungo la frontiera dell'Isonzo, costante, ma ostacolata in tutti i modi, perdura l' avanzata italiana. Una grande, generale azione contro l' altipiano del Carso ci ha fruttato dei notevoli successi. Con attacchi ostinati e sanguinosi i nostri hanno rotto la linea austriaca protetta da trincee e da reticolati, prendendo gran numero di prigionieri, molti fucili e mitragliatrici: nè l' impeto italiano rallenta, chè al nemico le nostre valorose artiglierie e i soldati audaci non concedono lunghe tregue.

Nell'Adriatico la flotta italiana ha compiuto numerose e brillanti operazioni. Due areoplani austriaci bombardavano, intanto, Bari, facendovi poche vittime innocenti; e uno dei due aerei strumenti mortiferi era da noi catturato a Barletta. Dobbiamo, purtroppo, deplorare la perdita della « Garibaldi », silurata da un sottomarino nemico. Non occorre ripetere, ancora una volta, che dobbiamo essere forti e preparati a notizie simili e accoglierle senza sgomento, come dovremmo senza esagerata esultanza apprendere i nostri successi.

C. PASCALE

Lettere dal fronte

Dalla zona Carnica

21 luglio (notte).

. . . .

Siamo in cospetto delle altissime montagne le cui creste sempre decorate di neve mandano al bacio del sole, quì più che mai mite e sereno, lenti riflessi come d'argento. Tutto è un intreccio pittoresco: declivi, pianori e praterie verdeggianti; montagne, alte montagne, anzi, il cui dorso si confonde con l'azzurro del cielo. Giù per le valli qualche canto monotono tace ad ogni battere di campana annunziante una morte novella!

La vaghezza di queste montagne che raccolgono le gesta virtuose dei più nobili sacrifizi non ispira che, in qualche istante di quiete, pochi languidi sorrisi. Essi si mutano, però, presto in infinità tristezza: quando più si ridesta in noi la dolce rimembranza dell'amore lasciato lontano ed invano si cerca l'affetto che più si brama. Lo confesso sinceramente: il vivere così, trepidanti ed incerti del supremo destino, non ci permette di amare più nemmeno gli incanti della variopinta bellezza; ed ogni desiderio, direi quasi, erra perduto!

La continua melanconica rievocazione di tutto ciò che più ci preme, il pensiero della moglie, della madre, dei figli, dei poveri nostri genitori ci rattrista, sì; ma l' amore sconfinato che ognuno nutre per essi non ci rende deboli. Anzi — e questo posso assicurarvelo — ogni qualvolta qualcuno più dolora pensando alla famiglia che immagina più di sé addolorata, diviene più ansiosamente impaziente. Impreca, maledice il nemico, lo cerca rabbiosamente ed è allora così impulsivo lo slancio nel correre verso la vittoria che in un grido solenne di italianità lo sconforto familiare si dimentica; e si corre, si corre avanti!

Così si vive! un giorno ci sembra infinitamente lungo ed ognuno si rattrista quando si accorge che non bisogna aver fretta. Attendere! Attendere? Andare adagio! risponde qualcuno; ed allora... ecco, ritorna la melanconia. Il dolore dell'incertezza non ci accora solo per il protrarsi delle pesanti fatiche, ma ci spinge un pò troppo a pensare al supplizievole calvario di tutti coloro che più bramano il nostro filiale e fraterno bacio redentore e purificatore. Questi teneri palpiti di affetto e di eroica abnegazione sono quelli che nutrono tutti i nostri soldati che amano e soffrono, che operano e sperano. In ogni dolce aurora sembra di scorgere quell'ardente desiderio di speme e di fede nella sicura vittoria; e se qualchevolta pare vanisca nella triste contemplazione del tramonto di qualche giorno inutilmente perduto si ravviva però rapidamente alla vigilia di ogni nuovo cimento. E tutti allora... ritornano forti e pronti a... vincere. Anch' io quì non sono più filosoficamente il contemplatore delle vicende umane; ma sono invece con una parte del mio cuore che dopo aver tanto sanguinato lungo il corso della vita, se più non palpita al soffio della sentimentalità, freme però per il bene d'una patria più grande; ideale per raggiungere il quale forse si spezzerà! Oh, quante volte il mio pensiero s'affissa in cerca del mio destino! Ma tutto é ignoto ed io sento che ora debbo ripetere il canto di un altro, di un grande che fu anche infelice; e forse non rivedrò gli occhi, nè la voce udrò di chi più amo! Accetterò, come i miei compagni, il bacio della morte gloriosa così come quello ch'ebbi denso d'amore qui sulla mia fronte dal piangente mio povero padre!

TITO ANNIO MILONE

SUL BOTTA
scrittore di cose musicali

Pochi, anzi pochissimi, sapranno che Carlo Botta oltre che storico di concetti larghi e di nobili sentimenti, fu un appassionato cultore di musica. Suonava egregiamente il flauto e durante la sua dimora in Torino fu uno dei più assidui frequentatori della casa di Bonifacio Asioli da Correggio.

L' Asioli stava allora in casa del marchese Gherardini d' Austria, su piazza San Carlo. « Là » — scriveva il 13 gennaio 1812 il Botta all' abate Antonio Giordano — « ci adunavamo per suonare e per cantare. Marchesi ci veniva, Picchiottini ci veniva, anche l' abate Buttiglione cacciava fuori di tasca le sue cartelle per cantare, poi l' avvocato Costa ed io soffiavamo maledettamente nel flauto ».

L' amore del Botta per la musica non fu per nulla minore di quello che egli ebbe per la pura lingua italiana, e nei suoi scritti, ogni volta che se ne presentò l' occasione, volle mostrare l' utilità di quest' arte, la sua importanza, dal punto di vista estetico e morale, e ne raccomandò anzi ne promosse lo studio.

Quando il Piemonte venne, sulla fine del secolo XVIII, nuovamente occupato dai Francesi, fu nominata dal Primo Console una *Commissione esecutiva del Governo* composta di tre membri, e presieduta dal generale *Jourdan*.

Più tardi, nell' aprile del 1801, il Primo Console dichiarò cessata la Commissione esecutiva e nominò nel generale Jourdan un Amministratore generale assistito da un Consiglio di Amministrazione fatto di sei membri.

Il Botta fu incluso tanto nella Commissione esecutiva, quanto nel Consiglio di Amministrazione: e in queste sue qualità, fra i tanti benefizi procurati al Piemonte, corre l' obbligo di ricordare l' istituzione in Torino di una *Scuola di musica*.

A tale scopo il Botta presentò al *Jourdan* due relazioni (23 maggio 1801 - 19 luglio 1802) pubblicate dal Dionisotti negli *Scritti minori di C. Botta* (1860).

« Il Piemonte — scriveva il Botta — è chiamato a seguire i bei destini della Repubblica Francese. Questo bel paese situato tra la Francia e il resto d' Italia, sta per divenire il punto di comunicazione fra i popoli che abitano queste due contrade. Come il mare Adriatico non impediva le comunicazioni reciproche fra i Greci e i Romani, che si recavano di continuo da Atene a Roma e da Roma ad Atene, per istruirsi nella Morale e nella Politica, le Alpi non presenteranno più una barriera difficile da sorpassare. Il Piemonte diverrà il deposito comune in cui le due Nazioni attingeranno reciprocamente i lumi, le abitudini, il gusto, il genio che le distinguono. La Francia vi arrecherà la forza ben diretta, la filosofia che illumina, la squisita sensibilità, i costumi più dolci, i riguardi più ricercati delle società civilizzate. L' Italia darà in cambio la vivissima imaginazione, il genio del bello e del sublime, tutti i prodigi delle belle arti ».

« . . . . . Sembra che la Francia da molto tempo abbia riconosciuta la necessità di attingere in Italia il modo di comporre la musica imitatrice e mutabile, che esprime con verità e con successività di idee piacevoli e coordinate fra loro tutte le passioni dell' uomo. I suoi migliori artisti sono venuti ad accendere il fuoco del loro genio presso i grandi musici della scuola italiana. Essa chiamò nel suo seno i più celebri compositori di questo paese. Piccinni e Sacchini, e più di recente Tarchi e Cherubini (1) fecero sentire sulle scene di Parigi le voci più appassionate e sino allora sconosciute. Giammai non si vide un maggior concorso agli spettacoli pubblici e presso i particolari che allorquando si cantavano dei brani delle opere di Cimarosa e di Paisiello.

« Da quel tempo la musica francese cambiò del tutto l' aspetto e gareggiò con la stessa musica italiana. Se essa non s' innalzò ancora all' altezza di quest' ultima per l' energia, vuolsi attribuire piuttosto che alla composizione alla lingua che non ha quella maniera poetica, quel corso accentato e quel suono brillante che distinguono particolarmente la lingua italiana. Questo nuovo metodo di comporre ebbe in Francia l' approvazione unanime di tutta la nazione e sembra oggi diventato un gusto universale. Se il severo censore della musica francese vivesse ancora non le rimprovererebbe più, di certo, come fece con tanta acrimonia ed eloquenza, il difetto di melodia, e di essere stridula e talvolta irregolare; ora vi troverebbe quella freschezza di melodia e quell' unione di armonia che sapeva così bene apprezzare. Ma rendendo giustizia ai nuovi compositori francesi, forse si glorierebbe del suo trionfo per avere ad essi indicato il modello che seppero così bene imitare.

« Se egli è vero che ovunque fa d'uopo rispettare i gusti delle nazioni, in Francia specialmente questi riguardi furono riconosciuti in ogni tempo indispensabili. Gli altri popoli dànno alle occupazioni serie la maggior parte della loro vita. I piaceri non servono ad essi che di riposo. Presso i Francesi queste stesse occupazioni non sono che l' oggetto del momento. Il gusto del piacere forma l' essenza del loro carattere. Questo fortunato popolo scorre leggermente sovra gli affanni e il dolore per abbandonarsi alle dolcezze del piacere. Egli è dunque necessario di mantenere questo gusto che si introdusse generalmente in Francia e che ravvicinò la musica francese all' italiana. Non si può trascurarla senza correre il rischio di privare

la nazione di una sorgente di un nuovo piacere che ha acquistato.

« Il Governo riconobbe l' importanza di quest' oggetto: onorò dei primi posti il celebre Piccinni: chiamò al Conservatorio di Musica di Parigi i primi artisti italiani. Dacchè la buona musica in Francia onorata e gustata da tutti fa ogni dì i più felici progressi, mi sembra che la benevola influenza del Governo a questo riguardo dovrebbe estendersi ai compartimenti de' subalpini, i cui abitanti partecipando ai popoli d' Italia iniziati e accostumati da lungo tempo alle delizie della musica italiana, ispireranno agli abitanti dell' interno lo stesso gusto e lo stesso genio. Torino potrebbe anche diventare il Collegio dei giovani musici francesi, che allevati alla scuola di Metastasio e di Paisiello, trasporterebbero in seguito nel centro tutti i prodigi di quest' arte incantatrice. Il governo aprì da poco tempo un Conservatorio di musica a Liegi, patria di Grétry (2) e di altri celebri musici; perchè non si stabilirebbe a Torino che è quella de' Vallotti, dei Pugnani, de' Viotti? (3) In una città ove esiste uno dei più splendidi teatri d' Italia? In un paese in cui gli abitanti sono dotati di felici disposizioni pel canto e per la musica strumentale? La Scuola di Torino sarà ben tosto una delle più frequentate. Torino diventerebbe un punto intermedio tra Napoli e Parigi: si è qui ove i due metodi si fonderebbero insieme; si è qui che gli abitanti della inferiore Italia verrebbero ad attingere la severità dello stile, la giustezza e l' economia delle idee; si è qui che i Francesi verrebbero ad infiammarsi del fuoco sacro che crea le idee più vive, il canto più passionato, in una parola i capolavori del genio. »

Così si espresse il Botta nella sua *Relazione* al Jourdan, il quale accolse con molto favore la proposta del nostro storico, anzi la raccomandò vivamente al Ministro dell' Interno a Parigi. E il primo Console decretò la istituzione a Torino di una Scuola di musica di terza classe, specialmente dopo il parere che in proposito dette il Direttore del Conservatorio di Parigi Bernard Sarrette. (4)

Diverse circostanze ritardarono la istituzione della Scuola di musica e il Botta si vide costretto a presentare un secondo rapporto, dopo il quale il Jourdan, con decreto 25 dicembre 1802, ne stabilì le basi ed organizzò a Torino la Scuola di musica.

Ma l' attività del Botta nel campo musicale non è ristretta solo alla istituzione della Scuola di musica in Torino. Nel 1789 per essere aggregato al Collegio di medicina della R. Università Torinese, scrisse in latino una monografia sull' *Efficacia della musica nella cura di alcune malattie*, monografia che è poco importante dal punto di vista medico, ma che presenta un certo interesse dal punto di vista musicale. In essa il Botta non solo ricorda, ma analizza molti passi latini e greci e di autori a lui contemporanei, attinenti alla musica, con sottigliezza di argomentazioni e con passione di studioso, e da essi attinge maggiore autorità per attribuire un valore educativo alla musica « arte capace di ingentilire i costumi de' popoli e di accenderli della sacra fiamma della virtù ».

Un' altra monografia, forse un po' lunghetta, con soverchie ripetizioni e fondata un po' troppo sull' empirismo, è quella che tratta della *Natura de' toni e de' suoni*. Il Botta la lesse all'Accademia delle Scienze in Torino nel Febbraio 1801, e si trova stampata nelle *Mémoires de l' Académie des Sciences, littérature et beaux-arts de Turin pour les années X-XI.*

Il *Lefébure* in un suo scritto attribuì a ciascun suono un carattere distintivo, che cercò di esprimere per mezzo di analogie desunte dai differenti colori. Così paragonò il *do* al turchino, il *mi* al rosso, il *sol* al giallo. « Il *do* — scriveva il Léfebure — è la nota di riposo, carattere proprio del color turchino; il *mi* manifesta un'espressione di energia ardente simile al rosso che agita la vista; infine il *sol* presenta una sublime dolcezza significata dal colore giallo che dolcemente attrae la vista ».

Ma non si fermó qui il Lefébure. Egli non contento di avere trovata e stabilita una singolare analogia tra i suoni ed i colori, credette di trovarne un' altra non meno sensibile nelle differenti figure dei solidi. Così il *do* rassomigliava per lui ad un cubo, il *mi* al tetraedro, il *sol* allo sferoide!... Agli altri suoni attribuì espressioni particolari che si rapportavano a certi stati d' animo. Al *re* attribuì un carattere selvaggio, al *fa* un carattere di languore, al *la* un carattere di pazzia, al *si* un carattere di ferocia!!.. Con questi caratteri distintivi il Lefébure volle spiegare tutte le bellezze della melodia e tutta l'energia dell'espressione musicale.

Il Botta volle rispondere al Lefébure. Negò che il *do* era turchino, il *mi* rosso e il *sol* giallo: che il *do* era un cubo, il *mi* un tetraedro e il *sol* uno sferoide, che il *la* era disordinato e il *si* terribile.

« I suoni non sono meglio coloriti o figurati di quello che siano amari o odoriferi. È impossibile stabilire de' punti di rassomiglianza fra sensazioni prodotte da sensi di diversa natura.

È vero che *Newton*, e, dopo di lui, il *Mairan*, hanno creduto di riconoscere de' rapporti ed una certa analogia fra i colori della luce ed i suoni della solfa, che essi chiamano *toni* a motivo che i sette colori nell' immagine colorata del sole disteso e rifranto attraverso un prisma (imagine che il primo chiamò *spettro*) nell'ordine in cui essi giacciono sul prisma occupano sensibilmente spazii proporzionati agli intervalli che lasciano tra loro le divisioni del monocordo per le otto note dell' ottava, *re, mi, fa, sol, la, si, do, re*. Così il violaceo esprime l' intervallo dal *re* al *mi*; l' indaco quello dal *mi* al *fa*; il turchino celeste quello dal *fa* al *sol* e così di seguito. Ma vi è gran differenza tra questo rapporto e l' idea bizzarra che il *do* è *cubo*, il *re*, *selvaggio*, il *mi*, *rosso*, il *si*, *feroce* ».

Con ciò il Botta non esclude che i toni e i suoni abbiano « un carattere particolare, una fisionomia, per così dire, che li distingue », anzi esamina le cause di questi differenti caratteri.

Le conclusioni delle ricerche del Botta sulla natura dei toni e dei suoni è bene riprodurle integralmente, perchè solo così può aversi chiaro lo svolgimento del tema proposto: svolgimento che, ripeto ancora una volta, quasi sempre si fonda su dati dell' esperienza, e quasi mai su leggi scientifiche.

Per il Botta risulta:

« 1.) Che i suoni e i toni hanno sugli strumenti a corda, tanto a suono fisso che variabile, e sugli strumenti a fiato, un carattere particolare che li fa distinguere da ogni altro, mercé un orecchio giusto e ben esercitato.

2°.) Che questi differenti caratteri dipendono principalmente dal temperamento e dal timbro.

3°.) Che il grado di elevazione di un dato suono in un sistema di risonanza determinata da un corista pure determinato serve anche a guidare un orecchio abituato a questo corista nella conoscenza de suoni e per conseguenza dei toni che ne risultano.

4°.) Che basta questo grado di elevazione indipendentemente dal temperamento e dal timbro perchè l' orecchio possa distinguere un suono ed un tono qualunque in un sistema determinato di risonanza.

5°.) Che allorquando queste tre cause, cioè il temperamento, il timbro e il grado di elevazione si riuniscono, i caratteri dei suoni e de' toni sono più distinti e l'orecchio può comprenderli più agevolmente. Ciò accade negli strumenti da manico.

6°.) Nel caso in cui non vi esistano che il temperamento e il grado di elevazione senza il timbro, i caratteri diventano meno distinti e la loro conoscenza diventa sempre più difficile. Ciò avviene negli strumenti a tastiera.

7°.) Parimenti allorquando non v' ha che il timbro e il grado di elevazione, senza il temperamento, riesce pure un poco più difficile di riconoscere i suoni e i toni. Tale è il caso degli strumenti a fiato.

8°.) La loro distinzione diventa sempre più difficile allorchè nè il temperamento, nè il timbro non vi prendono parte e che si deve giudicare dal semplice grado di elevazione. Tale è il caso della voce umana, de' suoni ricavati dai vetri, dalle campane, etc. etc. etc.

9°.) Che fra queste tre diverse cause il timbro è più potente per far riconoscere i suoni, e il temperamento lo è ancor più per far riconoscere i toni.

10°.) Per ultimo col temperamento si conoscono i suoni per mezzo de' toni e coll' aiuto del timbro si conoscono i toni per mezzo dei suoni. »

Un altro brano del Botta su la musica lo troviamo nel libro 50°. della *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789.* Il Botta vi tratta dello Stato della musica in Italia verso il 1789.

Allora il Conservatorio di Napoli era in pieno rigoglio. Esso era « come quasi il cavallo troiano da cui escivano non già gli uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l' Italia, loro felice patria, poi per estere regioni andavano portando ciò che più l'anima molce ed innalza e dalle tristi cure che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana.

Non romorosi ed abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo una idea madre, un' idea architettonica, alle quali le altre, come ancelle ad una regina, per darle maggiore risalto e farla campeggiare, servivano.

..... la melodia padrona, l' armonia serva, l'armonia che non fa effetto se non quando imita la melodia, i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha.

.... Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello e in Cimarosa e in tanti altri compositori di quel tempo che veramente si può e si dee chiamare l' età dell' oro per la musica.

La maestria e la vera arte non consistono nel fare monti di note e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all' affetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli aiutino, non gli soffochino. »

E poi una ... botta al gusto contemporaneo!

« Questa è un' età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono stracciarsi per fare un gran rumore e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto: i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare, ed il pubblico, che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orecchie, applaude: gente veramente da tamburi e cannoni ».

« ... La voce umana è la vera e naturale espressione delle passioni: gli strumenti sono mezzi artificiali, i quali possenti non sono, se non in quanto imitano la voce umana, e più o meno possenti sono, secondo che più o meno a lei si avvicinano, o da lei si discostano. Questa è la ragione, per cui quel genere di violino ne fa uno strumento potentissimo. Onde non solamente contro l'effetto fa, ma ancora contro natura chi con gli istrumenti soffoca la voce invece di secondarla e di aiutarla ».

E quì il Botta ricorda un aneddoto simpaticissimo: « Io fui amico ed egli a me, e molto me ne pregio, di un gentilissimo maestro (Bonifazio Asioli). Compostasi da lui alcun tempo vera musica italiana, piena di verità, di soavità, di grazia, come per esempio i suoi bellissimi notturni sulle parole di Metastasio, una delle più dolci cose che siano uscite da cuore dolcissimo, si diede poi a ingarbugliarsi con mescolare, con eccessiva proporzione, la musica istromentale colla vocale. E Paisiello per Milano passando per andare a Parigi, ai cenni di Napoleone (5), sentita quella sua musica nodosa e strepitosa, e postogli la mano sulla spalla, gli disse: *Bonifazio, lascia stare la musica tedesca.* (Il Tarantino Anfione parlava della musica vocale). Il grazioso uomo mi disse con quella sua giovenil voce, che sempre ebbe: *Me la sono attaccata all' orecchio*; ma non se l' attaccò. Veramente il buon Bonifazio, oltre ad altre sue composizioni alla tedesca, aveva composto la musica per un dramma a Torino, la quale malgrado di un gran miagolare di bassi, che vi aveva fatto, non ebbe alcun buon successo: felicissima vena, se mai una fu al mondo, e veramente correggiesca, da un poco sano metodo di comporre guastata. »

Certo il giudizio del Botta, sullo stato della musica nel Secolo XVIII, non è uno di quei giudizî venuti fuori dopo lungo studio e dopo matura riflessione. La vita avventurosa del nostro storico, non poté senza dubbio permettere allo scrittore di dedicarsi con serietà di intenti all'esame di tutte le grandi, veramente grandi manifestazioni d'arte di quel secolo. Ed è assai azzardato il giudizio che il Botta dà sull'opera dell' Asioli, il quale, non ostante il rimprovero del Paisiello, incontrastatamente oggi deve essere stimato non solo come un fecondo e un geniale compositore del tempo, ma anche come uno dei trattatisti di cui l'Italia può andare veramente orgogliosa.

Il Botta interpetrò con molto rigore il consiglio dato all'Asioli dal Paisiello, dall'Anfione Tarantino, per il quale il nostro storico aveva vera devozione.

Io sorvolo su quanto il Botta scrisse spesso ai suoi amici a proposito del Paisiello « l'anima più musicale che mai si sia spiccata dal grembo di Dio per venire in questo mondo ». Basterebbe per altro ricordare che egli voleva che al suo punto di morte fossero recitati i versi del *Pastor Ariste* di Virgilio e fossero suonati alcuni pezzi della *Nina pazza per amore* di Paisiello: gli uni e gli altri sarebbero stati per lui « anticorrieri delle melodie celesti »! Il Botta sapeva « non quasi tutta, ma tutta la *Nina* del Paisiello a memoria. « Non passa giorno — scriveva — che non ne canti ora questo pezzo, ora quell'altro, ed ora molti. Gli alberi del Giardino del Lucemburgo, che sentono i miei tristi canti, se potessero parlare, ne farebbero testimonianza. Nina piange tra questi ameni viali ogni giorno, ed io pure vi piango, non col pianto poetico, ma sì col vero e reale pianto di lacrime. Al solo intuonare una di quelle celesti note mi sento tutto cambiare dentro, e divenire altro uomo da quel ch'io sono ».

E più tardi scriveva a Clotilde Capece Minutolo, a Napoli (nel gennaio 1834) da Parigi: « Anche adesso che ho la neve sulla testa, quando sento alcun pezzo di musica di Paisiello, mi sento subito cambiare nel mio interno, come se abitatore di un più felice, più caro e più affettuoso mondo io diventassi. Anima nè più armonica, nè meglio composta di quella di Paisiello non uscì mai dalle mani del Creatore: ed io al suo fuoco mi accesi, e da Taranto e da Napoli venne la mia educazione ».

É importante però dal lato della storia e da quello della curiosità conoscere una lettera scritta dal Botta al Paisiello, in nome della gioventù torinese, e stampata per la prima volta dal Conte Folchino Schizzi in *Della vita e degli studî di Giovanni Paisiello*. (Milano 1834). Si era nel febbraio del 1794 e proprio allora a Torino, nel Teatro del Marchese di Angennes, si era rappresentata la *Nina*.

Torino, 27 febbraio 1794.

Caro e gran Paisiello,

strana cosa potrà parere a taluno, il quale abbia il cuore formato d'insensibile marmo, la cagione dello scrivere a V. S. Illustrissima: pare però a noi assai giusta e ragionevole, e speriamo che possa riuscire a lei cara ed accetta.

Noi abbiamo quì ascoltata la sua *Nina* cantata dalla Compagnia Bassi nel teatro dell'illustrissimo signor Marchese d'Angennes e tanto fu la soprabbondanza dei sensi dolci e teneri, ch' ebbe forza di eccitare in noi che, non possiamo resistere al piacere di attestarglielo solennemente.

La S. V. era in cielo quando compose quella divina musica e noi pure siamo stati in cielo nel sentirla, di maniera che, terminata l'azione, tutti rimanemmo muti e tristi, privati di que' bellissimi accenti e di quella cara armonia d'oro. Non si potrebbe credere, senza esserne stato testimonio, l'effetto che essa produceva su tutti. Chi batteva le mani, chi i piedi, chi gridava da forsennato, chi piangeva, chi restava muto, non potendo esalare e mandare fuori l'interno movimento e il tumulto degli affetti dell'anima. Mai non si vide più gran tripudio. I genitori promettevansi a vicenda di non mai più opporsi alle virtuose brame delle loro figliuole, e gli amanti diventavano più cari gli uni agli altri. Si risvegliava in ognuno il gusto delle feste campestri e il desiderio de' piaceri semplici dell'innocente natura. Ricordanze di quei diletti gustati alla campagna e tenere scene e sventurati casi d'amore della passata vita si appressavano alla mente degli ascoltanti: e chi era commosso per memoria di piacere, e chi per memoria di dolore.

Venti volte si rappresentò la *Nina*, e sempre col medesimo effetto. Ognuno in questa città parlava di *Nina*, e di *Nina* si discorreva in tutte le conversazioni. Dopo la rappresentazione di quella cara *Nina* tutti sembravano divenuti matti, come successe a quei di Ancira dopo una rappresentazione del tragico Sofocle.

Noi siamo molti, anzi moltissimi, o per meglio dire, sono tutti i cittadini di Torino, i quali l'applaudono e la ringraziano del vivissimo e dolcissimo piacere che loro ha ella procurato, e dell'effetto morale che vi ha prodotto.

Se tutte le musicali produzioni di oggidì fossero come quella della *Nina*, i maestri di musica si potrebbero a giusto titolo nominare estirpatori di vizî, produttori delle virtù, correggitori dei costumi; e la musica meriterebbe ancora gli encomii e gli onori che i legislatori delle nazioni ed i virtuosi antichi popoli le attribuirono.

Sperando che possa V. S. gradire questo nostro attestato, facciamo tutti sinceri voti per la sua felicità, e vivamente desideriamo che il cielo la conservi lungamente all'Italia, e le facciamo umilissima riverenza.

Abbate Gaetano Paroletti, Luogotenente Angelo Paroletti, avv. Luigi Paroletto, G. Nason, avv. Bertolazzone, avv. Ricciolio, avv. Giovannetti, Medico Carlo Botta avv. Modesto Paroletto, Medico Filippo Cavalli, Medico Giuseppe Rizzetti, avv. Gio. Pietro Degubernatis, Medico Sagnolini, Carlo Minuti, Antonio Turnes, avv. Luigi Galla, Cavaliere Morione, Il Conte Gay, Adelaide Degubernatis, avv. Giuseppe Roggeri; Teresa Paroletti.

La devozione per il Paisiello nel Botta fu costante: tanto che nel 1836, un anno prima di morire, scrivendo al cav. Greesse a Firenze, egli indicava la lettera da me riprodotta con queste parole: « Ella si accorgerà leggendola, che a quel tempo il mio stile era ancora mal fermo, e quasi sto per dire balbettante: ma pure ci ravviserà, credo, già un' ombra, un germe del mio fare. Quanto scrissi allora il trovo ancora vero, anzi più vero oggidì: e pure or fa più di quarant' anni che lo scrissi. Ciò vuol dire che morrò nell' impenitenza finale .... »

Ma l' ammirazione per il Paisiello il Botta non si limitò a manifestarla solo in qualche pagina delle sue opere e delle sue lettere. Nello stesso anno 1836, a Parigi, lo scultore Carlo Marocchetti (6) eseguì due statuette rappresentanti l'una Virgilio, l' altra Paisiello, « due uomini, che mi sembrano nati ad un parto, tanta è la somiglianza del loro fare. Queste due statuette saranno collocate nel mio povero studio con le seguenti iscrizioni latine, da me composte, sul piedistallo:

Publio Virgilio Maroni
divino prorsus afflatu canenti
ob moerorem toties lenitum
ob inefabilem dulcedinem toties cordi infusam
debachantem suorum temporum barbariem
stomachatus
Carolus Botta dicavit.

Joanni Paisiello
Quod
Semper novo affectubus consono et suavissimo melo
animum meum angaribus confectum
mirifice permulserit ac recreaverit
Carolus Botta
Rossinicae Sectae
reboantia deliramenta pertoesus
dicavi.

Certo il latino del Botta non è de' più belli: e la sincerità dei concetti che informano tali iscrizioni, e la espressione spontanea, forse un pò troppo spontanea, di essi, in certi punti ... fanno intravedere un latino semi.... maccheronico!

É bene notare che l'antipatia del Botta per il Rossini non è manifestata solo nell' iscrizione per il Paisiello. Altrove (7) si vide costretto a confermare: « Io ho paura di dire una brutta bestemmia: pure la dirò, anche con pericolo di scomunica. Io non potei mai stare sino alla fine alle rappresentazioni del *Mosè* e del *Barbiere* del Rossini. Tanta noia mi davano! Tutti i nervi della testa mi tiravano e la testa mi pareva venuta grossa come quel pallone che stava appeso ai nostri vecchi tempi nel Borgo del Pallone. Insomma io non poteva reggere, e di quella musica io non ne capisco un'acca. Ma pure come va questa faccenda? Io so molto appuntino a memoria quasi tutti i pezzi di Cimarosa, e quando con la mia antica *laringhe* gli canto, ne pruovo un piacere indicibile. Io so, non quasi tutta, ma tutta la *Nina* del Paisiello a memoria.... Or che vuol dire questo? Forse io son diventato e fors' anche sono sempre stato un gran coglione, ed alcuni lo dicono. »

Gli scritti musicali del Botta, presi nel loro insieme, hanno un gran valore nella Storia della musica? Pochissimo, rispondo io. Non solo per il loro numero, limitato, e per gli argomenti in essi trattati, ma anche per i giudizi esprèssivi con una certa sicurezza avventata che, se rende sicuri sul gusto costante dello scrittore, non ci dà buona prova della sua grande preparazione tecnica, estetica e storica.

È semplicemente strano per me che un uomo colto come il Botta, versato negli studî di storia e di critica, amantissimo dell' arte, si sia soffermato a trattare nei suoi scritti con una certa insistenza del Paisiello, e si sia lasciata sfuggire, per esempio, la clamorosa lotta tra Gluck e Piccinni, che, pure svolgendosi a Parigi nella sua fase acuta per un buon decennio (1770-1780) invase dopo tutta la Francia e per molti anni ancora ebbe un fortissimo riscontro in tutta Europa, rappresentando essa non una lotta tra due persone ma una lotta tra due tendenze opposte dell' arte.

Nè il Botta parla dello Spontini, studioso continuatore della scuola riformatrice del Gluck, nè del Cherubini che aveva fissata la sua dimora definitivamente a Parigi sin dal 1788 e che proprio dalla lotta tra Gluck e Piccinni trasse i *motivi* della trasformazione totale della sua concezione dell'*opera*. Eppure il Cherubini, maestro dotto e anche geniale, seppe raggiungere il sommo della perfezione e della elevatezza artistica, più di qualche altro sciorinatore di insipide e sdilinquite melodie, e tenne quasi fino alla sua morte, avvenuta nel 1842, dal 1821, la direzione del Conservatorio di Parigi. Il genio e la dottrina seppero prevalere sull'antipatia del Primo Console, dell' Imperatore poi: e questo fatto avrebbe dovuto assai soddisfare l'amor proprio di un italiano.

Ma ogni meraviglia cessa del tutto quando si pensi che il Botta nel 1829 candidamente confessava all'amico Colla di non conoscere una sola nota del *lodatissimo maestro Bellini* (8) e nel 1835, dolendosi della morte del *grazioso*, *ottimo e ingegnoso amico* Bellini, destinato a dare alla musica « un nuovo avviamento con tirarla di nuovo ad una grande espressione e con allontanarla dai tamburi e dai tamtam, ... una delle anime meglio composte e formate per far sentire il sublime patetico agli Italiani, proprio veramente di esso loro.... » di tutta la produzione belliniana ricordava solo « una Canzoncina espressiva e patetica: *Dolente imagine di Fille mia...* »!

Ho voluto ricordare però, il Botta scrittore di cose musicali solo perchè me ne ha dato occasione un certo *Giuseppe Guidetti*, che ha raccolto, conciati in malo modo, gli *scritti musicali linguistici e letterarî di Carlo Botta, precursore dell' unità nazionale*, in uno scorrettissimo volume di 400 pagine circa, che fa parte di una stantia *Collezione storico-letteraria di opere italiane inedite o rare!*

NINO CARAVAGLIOS

(1) **Angelo Tarchi**, napoletano, vissuto tra il 1760 e il 1814 fu allievo del Tarantino e del Sala al Conservatorio della Pietà di Napoli. Nel 1797 si recò a Parigi, e vi scrisse parecchie opere comiche. Una sola di queste, *D' auberge à auberge* (rappresentata nel 1800 al Teatro Feydeau) riportò un vero successo e fu stampata ad Amburgo sotto il nome *Von Gasthof zu Gasthof* e a Vienna sotto il nome di *Die Zwei Posten*.

Altre opere del Tarchi sono *Archetiello* (1781) *La caccia di Enrico IV*, *Ariate*, *Publio*, *Arminio*, *Demofoonte*. Alla fecondità del Tarchi però non corrispose l' originalità.

(2) Il Grétry — come si sa — fu uno dei creatori dell' opera comica francese. Visse dal 1741 al 1813.

(3) Il Pugnani nacque davvero a Torino. Qui occupò il posto di primo violino nell' orchestra di Corte (dal 1752) e poi quello di maestro della Cappella Reale (dal 1770). Compose *opere* assai mediocri, ed è rimasto più notŏ per la musica strumentale, scritta con una certa originalità e con buon gusto. Può essere considerato come il fondatore della scuola piemontese di violino.

Ma sbaglia il Botta dicendo *Torinesi* il Vallotti e il Viotti. Il Viotti nacque a Fontaneto, presso Vercelli, nel maggio 1753. Fu alunno del Pugnani a Torino, e compositore di gusto per quanto non dotto, facendosi egli guidar più dall' istinto musicale e dalla pratica che da una vera e sana cultura artistica.

P. Francesco Antonio Vallotti nacque a Vercelli nel 1697 e morì a Padova nel 1780. Fu buon compositore, ma dotto teorico. Nel 1779 pubblicò il primo volume di un vasto trattato di composizione: *Della scienza teorica e pratica della musica*

moderna. Fu maestro del *Vogler* e del *Sabbatini*. Quest' ultimo ci ha lasciato uno schizzo del sistema del Vallotti in *La vera idea delle musicali numeriche signature*, e alcune *Notizie sopra la vita e le opere del R. P. Fr. A. Vallotti.*

(4) Il *Sarrette* deve esser considerato come il fondatore del Conservatorio di Parigi. Nacque a Bordeaux nel 1765 e morì a Parigi nel 1858. Mentre era capitano della Guardia Nazionale a Parigi, nel 1789, costituì la banda della Guardia Nazionale, forte di 70 suonatori. Il Municipio contribuì al mantenimento di questa. Ma poi, per ragione di indole prettamente economica, fu costretto a licenziarne i componenti.

Il Sarrette con lo stesso elemento fondò allora una Scuola Nazionale di musica, il cui scopo dapprima fu solo quello di preparare i musicanti necessari ai 14 corpi di armata francesi. Nel 1795 l' *Istituto Nazionale di Musica* cambiò il proprio nome in qnuello di *Conservatorio*. Il Sarrette continuò a esserne il direttore e portò ogni cura nell' organizzazione della *Scuola di declamazione*, della *Biblioteca* e dei *Concerti del Conservatorio*.

Conla Restaurazione, nel 1814 perdette il posto: vi fu richiamato nel 1830, e molto nobilmente vi rinunziò per non cacciarne l'amico Cherubini che l' occupava in quel tempo.

(5) Paisiello si recò a Parigi nel 1802. Egli fu chiesto dal Console Napoleone al Re di Napoli per l' organizzazione e la direzione a Parigi di un corpo orchestrale. Pare che Napoleone abbia avuto sempre simpatia per il Paisiello, tanto che, nel 1797, lo aveva invitato (e Paisiello aderì all'invito) a comporre una *marcia funebre* per il Generale Hoche, una delle più grandi e delle più pure figure della Rivoluzione francese.

(6) Il Marocchetti fu illustre scultore. Carlo Alberto lo creò barone per la magnifica statua equestre di Emanuele Filiberto, che si ammira a Torino, in Piazza San Carlo.

(7) Lettera da Parigi all' avv. Luigi Colla (20 dic. 1829).

Strano che il Botta parli solo del *Mosè* e del *Barbiere*, quando pochi mesi prima (il 3 agosto 1829) all' *Opera* di Parigi si era rappresentato il *Guglielmo Tell*! Noto però che quella del Botta, veramente non è una gran brutta bestemmia. Rossini, fatta eccezione del *Barbiere di Siviglia*, nulla ha lasciato al teatro di veramente bello, perchè nulla seppe dire di nuovo e di vivo.

La sola *orchestrazione a effetto* che, del resto, ripetendosi di opera in opera, come una formula qualsiasi, diventò elemento formale, e quindi *antipatico* dell' opera rossiniana, non può dare al Rossini il diritto di occupare un trono nella *Storia della musica*.

(8) Il Bellini già nel 1829 aveva dato al Teatro *Il Pirata* e *La Straniera*.

Un precursore del Marinismo

"LA VERONICA „ di Vincenzo Toraldo

Il 1589 per la tipografia di Girolamo Bartoli usciva alla luce in Genova un opuscolo di 84 pagine intitolato « La Veronica o del Sonetto » e dedicato dall' autore Don Vincenzo Toralto d' Aragona all' illustrissimo ed eccellentissimo principe di Massa Carrara, Alberico Cybo Malaspina. D' allora fino ad oggi nessun letterato ficcanaso ebbe ad anatomizzare quell' opuscolo, che, da me scorso, mi fe' partecipare ad un dialogo svoltosi nell' estate dell' anno predetto, in modo spigliato, agile, brioso e gustoso, e qualche volta anche filosofico, durante una passeggiata per Genova, tra un signore di questa città ed un napoletano, entrambi intendenti di letteratura e di filosofia platonica ed aristotelica. L'opuscolo ha un intendimento encomiastico letterario e storico insieme nella sua forma prevalentemente didascalica. Da una parte decanta le lodi della beltà della signora genovese Veronica Grimalda, col riportare e col commentare i sonetti a quella dedicati dal Risvegliato, figlio di Aurelia Sanseverina e dal cavaliere D. Gaspare Toralto d' Aragona, innamorato delle rare doti di quella dama; dall' altra espone le difficoltà che impediscono la composizione di buoni sonetti, fatti magistralmente dal Petrarca e dal Risvegliato; in ultimo sferza la smania, che s' aveva nel Cinquecento, di scribacchiar sonetti, che sono la composizione più difficile per l'unità di concetto fissabile nel breve giro di quattordici versi.

Offre motivo alla dotta conversazione un letterato napoletano, ospite in Genova d'un altro letterato. Il napoletano ringrazia sentitamente l'amico delle liete accoglienze fattegli, e l' invita in contraccambio a venire in Napoli, di cui descrive le meravigliose bellezze con tanta efficacia, con tanto calore, con tanto colorito poetico, con tanta affascinante eloquenza che l'ascoltatore ne resta incantato e finisce quasi col far poco conto delle bellezze della sua Città nativa.

Il Napoletano però vuol temperare l' ammirazione improvvisa ed eccessiva dell'amico per Napoli, gli vuol rimettere in petto l'amore per il suo paese ligure, gli pone innanzi agli occhi il deviare di lui dal vero e lo esorta a ritornarvi con l' autorità del Risvegliato, autore d' un sonetto intorno al vero. Il sonetto, improntato di vago sentimentalismo petrarchesco, di languore e di venerazione per la donna amata, Laura, non è altro che un elogio smaccato delle qualità reali di Veronica Grimalda, nella quale si trovavano congiunte « vera honestà, beltà, ragionar humilmente audace e valore intero » ed un' esposizione del soffrire del platonico amante.

Dopo una disputa cortese tra i due interlocutori discordi tra loro sulla valutazione del sonetto, giudicato « misterioso e pieno di dottrina » dal napoletano, questi, colta l' opportunità dagli stuzzicamenti del suo interlocutore, fa manifeste le sue idee circa l' origine e le prerogative del sonetto, sopportando di tanto in tanto le interruzioni dell'altro dialogatore. Il quale per quanto fine e sottile nelle sue obiezioni, non resta mai fermo nel suo convincimento e finisce coll' arrendersi e coll' uniformarsi in tutto e per tutto al parere del napoletano, che parla con dottrina, e, qualche volta, anche con genialità. Sentiamolo.

Secondo lui « il sonetto viene così nomato dal suono piccolo, bisognando che sia picciolo il suono, cioè facile, senza però essere privo di dolcezza, e di grazia, nè già per altro si chiamano liriche queste sorti di componimento, se non perchè anticamente con la lira, istromento basso, si cantavano così fatte poesie ed hoggi ho sentito su la viola cantarsi di molti sonetti, il che vi prometto di farvi udire, piacendo a Dio, quando saremo in Napoli ». Il sonetto deve avere unità di concetto « finito senza oscurità » ed ancora, secondo le esigenze del caso, uno stile vario, ora alto, ora mezzano, ora basso, insomma riproduttore de' sentimenti dell' animo. E qui il napoletano, che era un caldo ammiratore del Petrarca e sapeva forse a memoria il Canzoniere di quel « maestro d'amore » si mette a recitare, con pieno gradimento dell'ascoltatore, quei sonetti che cominciano così:

> Quando il pianeta che distingue l' hore.
> Vergognando tal' hor, ch' ancor si taccia.
> O misera et horribil vision.

Egli accompagna la recitazione, fatta, supponiamo, con tono grave, con delle osservazioni estetiche anche ora accettabili e poi ritorna ad esporre gli altri canoni del sonetto. Questo dev' essere fornito di sonorità conseguibile con l' interponimento della consonante aspra *R* tra le vocali *A*, *E*, *O*. Infine il sonetto non deve dividersi, secondo l' usanza comune, in due membri costituiti dai due quadernari e dai terzetti, sibbene in un quadernario (il primo) e nella rimanente parte de' versi. Infatti il primo quadernario non è altro che un semplice proemio, vale a dire enuncia il tema che viene poi svolto sobriamente nei dieci versi successivi. Questo criterio è stato seguito quasi sempre dal Petrarca nei suo Canzoniere e, per averne una prova, basta leggere il primo sonetto lamentoso e sospiroso della preziosa collana petrarchesca.

> Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
> Di quei sospiri, ond' io nutriva il core
> In su' l mio primo giovanile errore
> Quand'era in parte altr'huom di quel c'hor sono.
> Del vario stile, in ch' io piango e ragiono,
> Fra le vane speranze e 'l van dolore,
> Ove sia chi per prova intenda amore,
> Spero trovar pietà, non che perdono.
> Ma ben veggio hor, sì come al popol tutto
> Favola fui gran tempo, onde sovente
> Di me medesmo meco mi vergogno.
> E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
> E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
> Che quanto piace al mondo è breve sogno.

A questo punto termina l' enumerazione dei precetti relativi alla composizione dei sonetti, che furono cesellati magistralmente dall' affannoso cantor di Laura ed ebbero anche un lor degno rappresentante nel Risvegliato, che disfogò nella piccola cerchia di quattordici versi la sua passione ardente per madonna Veronica e per un' altra bellissima signora. Il Risvegliato nel contenuto dei sonetti s' appalesa imitatore della lingua petrarchesca e da questa attinge una molle sentimentalità, un atteggiamento di pensiero malinconico, una delicatezza vaporosa, e, soprattutto, una certa compiacenza a notare a venustare, a sublimare e a personificare tutto quando riguarda la donna amata. Una volta un fiore esotico, dal colore del fuoco, passato « dalle vaghe trecce di fin' or » di Madonna Veronica nelle mani del poeta, si lagna della sua malvagia sorte: un' altra il petto del poeta è rassomigliato a de' fiori avuti in dono da Madonna. Come questi fiori si schiudono al mattino sotto i raggi del sole e s' aprono coll' aria fresca della sera, così fa pure il petto dell'amante, trovandosi vicino o lontano, « dal suo bel sol lucente ».

Nè manca il solito motivo mitologico per la deificazione di Madonna, che eccelle tanto nell' arte della pittura da procacciarsi prima un' invidia rabbiosa, poi un amore riverente da parte di Minerva. Nè manca un dispiacere accorato per un' infermità della bellissima signora, consunta da «nemiche febbri.»

Il Risvegliato si servì del sonetto non solo per depositarvi nobili e gentili palpiti d' amore, ma ancora le soddisfazioni del senso, che pur reclama i suoi dritti in mezzo alla più pretta spiritualità. Questi dritti sono accordati al senso dal Risvegliato con molta accortezza, con una velatura prudente, che però lascia indovinare quanto ci è stato adombrato dal poeta. Il quale non si trattiene dal lanciare gli strali del suo corruccio contro Giove, che con tuoni e saette gli ruppe una una visione incantevole, durante la quale il poeta vedeva la Dea (la signora)

> Mossa a pietà del suo sì lungo affanno
> Mostrar segni d' amor, segni di pace.

Se qui si trova un accenno rapido ad un godimento amoroso porto da un sogno, ve n' ha poi uno abbastanza lungo in alcune ottave, belle, scorrevoli, fresche, scintillanti d' immagini, che rappresentano metaforicamente de' momenti di ebbrezza divina passati dal poeta «in odorosa, amena valle», presso le sponde d' un «fonte di chiaro limpido diamante». L' impossibilità di rinnovare quella voluttà, fugatrice di ogni amarezza, assilla ed affligge il cuore del poeta, e per questo il canto bacchico di lui si trasforma in elegiaco. L' estasi dei sensi è un breve sogno, e ad essa sottentra un dolore nostalgico, che si pasce di sospiri, di speranze e di preghiere.

All' infuori del manierismo petrarchesco, devesi rilevare nel Risvegliato un altro carattere peculiare, che lo colloca in certo modo nel numero degli scrittori precusori del seicentismo. In lui ricorre il mal vezzo dei giuochi di parole, del dire tronfio ed esagerato, che, nato agli aneliti del Cinquecento, diviene la piaga cancrenosa del secolo seguente. Nel primo verso d' un terzetto gli aggettivi femminili «mortal e morta» si trovano vicino, e nel terzetto successivo la voce « vera e vero » ritorna per ben quattro volte con un artifizio spiacevole e riesce solo a raffreddare il sentimento espresso innanzi in un' onda di fervore. Madonna Veronica poi per le sue virtù preclare è chiamata, con un' immagine che a noi non pare poeticamente leggiadra, « de le donne altiero, divino mostro ».

Nelle ottave, già da me ricordate, le stelle son appellate « vaghi ornamenti dei superni tetti » ed il tormento del poeta, che non spera più, come una volta, di spengere la sua sete nelle onde nettaree già gustate, è stimato mille volte superiore allo strazievole supplizio di Tantalo!

Da quanto sopra s'è venuto dicendo, pare risultare che il Risvegliato non possegga quella raffinatezza artistica e non abbia diritto a quella luce di gloria, assegnatagli per ragioni di sangue da Don Vincenzo Toraldo con la piena approvazione del letterato genovese, per non aver mostrato profondità ed originalità di pensiero. L' unico vanto, che in coscienza gli si può dare, è quello d' aver imitato il Petrarca e d' aver contribuito ad anticipare il marinismo.

GIUSEPPE TORALDO

Uno scrittore nuovo

LINATI

Abbandoniamoci. Una corrente di quelle che si sciolgono, buone, da rupi basse e boscose, ci chiama. Puro odor di terra, di campagna e di viole; sentor acre, talvolta, di fermenti: ma un'armonia carezzevole e dolce che ti porta, anche dolente, verso i sogni e i ricordi; che ti si abbarbica nell'animo, tentacolo sano e risanatore.

La terra dà i suoi doni, com'ebbra: e la corrente, incanalatasi nel suo avvio, li avvolge e li svolge or belli di freschezza, ora intorbidati di squallore.

Poichè Linati sente ed esprime, con arte uguale, il puro e l'impuro, quello che la terra estua di profumato e di molcente e quello che essa porge invece, in certe sue chiuse, di stantio e di marcio.

Linati: Uno scrittore tutto suoni, tutto interiorità, tutta passione. Uno scrittore che seppe avere, dieci anni fa, comunicazioni così intime e immediate con la natura (chi non ricorda quel gioiello uscito in pochi esemplari, ed ora rarissimo — *Il Tribunale Verde?!*) da sembrar fuso, per lo stile e pel sentimento, con le espressioni della natura stessa.

Potente scrittore: e unico. Non ebbe molti lettori. Una certa rudezza di stile tutta lombarda, gli toglieva la possibilità di lettori numerosi. Parco, non si lasciò mai vincere dalle sensazioni e queste piuttosto assoggettò anzi che ad esse tutto donarsi.

Uno spirito complesso e, non di rado, torbido, che non cercò la riga e non la volle; che quando si sentì capace di camminare con gli altri tornò indietro e ricominciò, dolorando, il suo cammino.

Infine, un sofferente.

La sua arte, risplendente di gemme vere, di incrostazioni naturali bellissime, si accontentò di sè stessa, sempre un pò chiusa e solitaria.

Ma fu arte di spasimo, chè l'uomo, in Linati, era tutt'uno con le parole che gli sbucavano dall'anima: e queste parole sofferte e amate, sempre umide del suo sangue e del suo cuore, raro ebbero per altri un suono: e un suono buono, di timbro.

Non fu letto.

Ci volle un romanzo d'intonazione larga, con intreccio, per portare le buone parole ansiose della sua anima a contatto d'altrui.

Fu un successo. Il « *Duccio di Bontà* » creazione perfetta di un piccolo mondo lombardo, rivelato con squisitezza di suoni e finezza grande di sentimento, ebbe lettori, ebbe ammiratori.

Linati ottenne così, dopo dieci anni di lavoro tenace e onesto, una consacrazione. E non a torto i critici di maggior fama e autorità lo hanno detto un grande scrittore.

La sua sicurezza espressiva è altrettanto possente quanto la sua profondità visiva. Egli vede dentro, legge nelle anime e nelle cose, sviscera i suoi mondi.

Sono, d'accordo, piccoli mondi. La Lombardia che così bella si adagia verso i suoi laghi opimi e fecondi — che tutta pavida e verde e brumosa cerca, nella stagione morta, il suo vecchio e saldo cuore; questa regione pura tra le pure e bella tra le belle, il cui cielo sa così bene fuggire verso gli orizzonti montani, tutto ceruleo e grande grande — nelle giornate di quiete la Lombardia, fu il suo mondo.

Lombardo, ad ogni costo, in ogni fibra, per ogni sua possibilità — lombardo, anche quando la Toscana gli presta sillabi e suoni. Ma non il colore. Il colore, acceso, o no, glielo dà sempre la regione che lo vide nascere e che, prima, alimentò la sua verginità di sensazioni: la Lombardia.

Ed egli risponde, anche per questo, alla tradizione. Manzoni e Doni, sapientemente maturati, attraverso l'anima di Linati continuano la grande tradizione lombarda.

Senonchè Linati non assomiglia all' uno, o all'altro. È lui, con le sue sottili penetrazioni e con la sua disinvoltura tutta moderna.

Ma consideriamo l'ultimo libro, « *I doni della terra* ».

Edito in edizione elegante a copie numerate da quello studio Editoriale Lombardo che ha avuto il merito di far conoscere prosatori come il Bernasconi e il Lucini, poeti come, il de Bosis e il Fiumi e il Castelbarco, filosofi e pensatori come l' Amendola e il Wilson, « *I doni della terra* » sono davvero un piccolo dono della primavera che smuore.

Un libro gioiello. La guerra, il terrore della morte, le ansie della vittoria, questa nostra divina Italia sperante e lottante: Linati non ebbe davanti a sè, mentre scriveva il piccolo libro, le ansie che oggi abbiamo.

Tornava, allora, da Londra: un anno, forse due anni fa. E tornava un pò ebbro delle cose vedute, un pò stanco, ma ammirante Londra, gli inglesi, il Tamigi. Aveva alla superficie, refluenti, le torbide fughe umane sui *quai*.

Ma la sua terra era là, molle ed estiva, le braccia riaperte e fedeli.

Ed egli si piegò verso i maggesi, entrò nei boschi Briantei, riebbe a ondate i profumi noti. E tutto si diede allora alle cose ritrovate, passionalmente.

Ecco il canto. Chi non vorrà udirlo? chi, lombardo di nascita o di elezione, non vorrà vivere un'ora di ebbrezza regionale, respirare i puri afflati della propria terra?

Linati è il vero poeta della Lombardia di oggi: quegli che sa sentirla nelle sue fioriture nascoste, che sa carpirle i segreti più intimi, le ansie più riposte e meno espresse.

Libro di prose ben calde, ben pure, ottimamente vive. Ci senti l'anima, nelle pagine che il Linati ti offre: l'anima buona e pacata del Meneghino che s'adagia, fervido tuttavia, all'ombra della cara Madonnina del Duomo.

Ed è poesia che s'imprime, perchè si toglie dalla realtà e questa leggermente adombra di sogno. Ma sogno alto, sogno di poeta nuovo e avido di modernità.

Non gli trovo riscontri.

Linati è la voce della Lombardia di oggi: una voce limpida e tersa che giunge al cuore e lo accarezza; e che bene si lega ai sentimenti dell'ultima ora.

M. PUCCINI

NOTE CRITICHE

POESIA FILOSOFICA

Il Romanticismo italiano comincia a snebbiarsi dalle vecchie sciatterie. Ne è prova la poesia filosofica dei più illustri poeti ispirati del secolo XIX, che hanno svolto un contenuto così denso di pensiero e così palpitante di anima da farci vedere e toccare con mani come non sia vero che gli elementi filosofici cozzano con la filosofia.

Victor Hugo, Rapisardi, Costanzo: ecco i nomi dei poeti più grandi del Romanticismo. Essi non si contentarono di scrivere Inni sacri per inneggiare alla Verità, o di far simbolo di essa Satana, esaltato, a suon di tamburo, in versi quinari, ma con la robustezza dei loro versi, pari alla robustezza del pensiero, scrutarono l' Ideale. Però scrivendo non seppero se precipitavano nell'abisso o salivano sulla cima del monte agognato. Erano i martiri precursori d'un' Idea grande, non gli eroi che dovevano vedere coronato il loro Sogno.

Certo dalla poesia simbolista, che aspirava allo stesso Ideale, alla poesia degli ultimi poeti filosofi c' è un passo grande.

Rapisardi, più perspicace del Carducci, fu simbolo di questo Vero, che è Amore, Lucifero, non Satana. Il Poeta Catanese era stato troppo amico della Madre Chiesa, fin dall' infanzia, per non sapere la differenza tra i due nomi. Lucifero è apportatore di Luce, è l'angelo non ancora caduto: Satana, come lo chiamava il Cristo, è lo spirito delle tenebre. Ora Mario Rapisardi non poteva inneggiare alle tenebre, perchè il Vero è

Luce intellettual piena d' amore.

Egualmente il maestro, Aurelio Costanzo, il più perfetto poeta del Romanticismo italiano. Con la sua grande anima, già satura di bene e di eternità, vide, in sintesi mirabile, la perfezione di tutte le cose e comprese che il Tutto rispecchiato nell' Arte avrebbe creato Domani il più grande canto purificatore per l' Umanità, la musica più soave, della quale egli effondeva le note più dolcemente sentimentali ed eterne, tra lo sfolgorio infinito della Luce Spirituale del suo grande pensiero e il ritmo più sentito della sua aperta anima di melodioso poeta.

Basta leggere il *Nihil*, unitamente alla lettera a Renato Dalma. Basta leggere il *Marzo* e la *Dichiarazione* riguardante la guerra libica. I sonetti *L' Essere* svolsero un pensiero filosofico, ma il Costanzo, in essi, si fece trascinare troppo dal pensiero e dimenticò la poesia, la lirica, il sentimento, che così bene aveva effusi nel *Nihil* e nel *Dalfne Gargiolli*.

Il canto dell' Amore del Carducci cede innanzi a queste opere colossali del Pensiero e del Cuore. Carducci rimarrà nella storia letteraria, non nell' Anima Italiana; non solo perchè non fu poeta di alta ispirazione, ma, sopratutto, perchè egli non comprese il fremito d'Infinito che tormentava e deliziava le nostre grandi fibre spirituali. Non era necessario il ritorno al classicismo per dar vita alla Poesia; era necessario, invece, continuare nella forma romantica, rimpolpandola d' un pensiero profondo e rigeneratore; era necessario studiare il pensiero moderno di tutte le letterature, senza trascurare però lo studio dei classici, che hanno valore nel tempo. E ciò doveva farsi rifuggendo dalle imitazioni, ma con l'intento d'immedesimarsi nell'aspirazione dell' Umanità.

Ora che tutto questo si comincia a comprendere è necessario rievocare la poesia passata che precorse il genere dell' ultimo vecchio romanticismo che oggi fiorisce nel Nuovo.

Pietro Mignosi, uno dei più svegliati ingegni del Nuovo Romanticismo Italiano, rende, quindi, oggi grande servizio alla patria letteratura con i suoi studi filosofici rivelati con un'acutezza critica veramente mirabile.

Ieri il suo studio su G. A. Costanzo: *L'ultimo dei vecchi romantici*, attirava l' ammirazione dei letterati italiani e stranieri, oggi *La poesia filosofica, Tommaso Campanella, La poesia di Girolamo Savonarola*, tendono ad avviare i Nuovi Romantici verso la sorgente d' acqua viva. E davvero non si può non rimanere trascinati dalla parola del Mignosi, il quale, dopo avere studiato la genesi e l' intima essenza di tutte le filosofie straniere, vuol dar gloria a chi tocca e ci fa notare che: « Prima ancora che dai cieli de la Germania romantica, si levasse la voce di quella teoria di filosofi, di esteti, di poeti, che doveva ritrovare una formula che sintetizzasse la vita e racchiudesse in se stessa conoscenza e sensazione, visione e speculazione, arte e filosofia, un oscuro precursore antivedeva e preannunziava in Italia quello che fu poi il canone primo de l'arte romantica tedesca. »

Questo oscuro precursore è Tommaso Campanella, che seppe vedere, meglio che i suoi predecessori, il punto d'unione tra la filosofia e l' arte poetica, quell' « alcunchè di essenziale, di intimo, di omogeneo tra la visione e la speculazione », che ebbe poi il suo apostolo in *Novalis*.

Pietro Mignosi distingue la poesia di pensiero in poesia religiosa, teologica e filosofica propriamente detta. La poesia religiosa è quella dommatica, che non sa mettere un dubbio per svolgerlo a pro della fede: è la poesia di S. Francesco d' Assisi, di fra Jacopone da Todi, non quella di Dante Alighieri e di Tommaso Campanella. Ma la poesia di Tommaso Campanella, mentre ha il pregio di non essere dommatica, ha poi il difetto di essere troppo didascalica, troppo ragionativa, di avere poetica la superficie, non l' intimità dell' anima, l' affettività del cuore. Certo, però, è più ardita di quella di Dante, che aveva posto alla mentalità umana come una barriera insormontabile con la cieca credenza nella fede.

La verità, invece, secondo il Campanella, doveva raggiungersi per *metafisici sillogismi* e la poesia, che parla più elevato linguaggio, doveva esserne il mezzo di diffusione.

Attraverso la critica del Mignosi, la figura di Tommaso Campanella, nella sua fiera nobiltà, ci appare quale essa fu nell'equilibrio della mente e nella vasta erudizione che doveva scaturire dall'anima del frate silano, il quale seppe sintetizzare nella poesia tutta la sua dottrina metafisica, teologica, etica, estetica, apologetica e politica. Si fanno sangue del nostro sangue le idee e i sentimenti che riversa il valoroso critico e poeta siciliano nel suo dotto ed agile studio e si risvegliano in noi i pensieri innovatori, che ci stanno nell'anima da molto tempo.

Le torture del carcere resero sentimentale e più poeta Tommaso Campanella, il quale suscita maggiore entusiasmo nel Mignosi come autore dei sonetti rivolti a Gesù nell'ora della sventura.

È profonda la nota che Pietro Mignosi fa a conclusione del suo studio critico:

« Esaminando i caratteri de la poesia di Tommaso Campanella ci sarà dato di fermarci sopra alcune considerazioni che scaturiscono dal rapporto tra arte e filosofia, per potere meglio caratterizzare e valutare la poesia del frate calabrese.

«Riteniamo che esista un rapporto tra queste due espressioni de l' attività umana e che possa esistere una poesia filosofica, quantunque a prima vista potrebbe sembrare contradittorio considerando il punto d'arrivo e il punto di partenza de l'una e de l'altra.

« La filosofia à per obbietto la ricerca de la verità assoluta e deve prescindere quindi da ogni subiettivismo, perchè partendo dal subietto si fermerebbe nei campi de la relatività.

« L' arte, d'altro canto, à per punto di partenza il subietto e per campo d' arrivo una realtà subiettiva. La fusione di questi elementi disparati se non contradittori porterebbe ad una fondamentale discrepanza, ove non si pensasse che per poesia filosofica potrebbe intendersi quella poesia che ten-

desse non per metodo scentifico, ma per vita d'ispirazione verso i campi della trascendenza.

« In ultima analisi, tutto si ridurrebbe ad una sostituzione di obbietto. Dinanzi al subietto artista non i campi di una realtà subiettiva, ma i campi di una subiettiva trascendenza.

« In altri termini l'elemento di aspirazione (fenomeno) verrebbe sostituito da un altro elemento d'ispirazione (sempre relativo al subietto), l'ultra fenomeno.

« La poesia non può avere per finalità il raggiungimento d'una verità assoluta, perchè essa, astrazion fatta de la forma, si identificherebbe con la fisolofia. Or la incongruenza de l'arte del Campanella sta appunto in questo.

« Egli non si contenta di dare un contenuto ed un obietto etico a la sua poesia; va più in là, offre un contenuto ed un obbietto puramente metafisici. Noi non riteniamo che l'arte debba essere esente da un nucleo filosofico, ma dal nucleo al metodo scientifico ci corre.

« E la sua produzione cessa di essere poesia per diventare metafisica rimata. »

Innanzi a queste idee così bellamente espresse, noi, compresi della grande verità mignosiana, non possiamo far altro che inchinarci, augurando al giovane letterato siciliano la gloria che gli spetta di diritto.

Ed egli, che ha saputo raccogliere in poco tempo ammiratori e seguaci, domani avrà, meglio che oggi, il sorriso dell'Idea che si fa avanti.

ETTORE ARCULEO

" S. Francesco di Paola ,, *) del p. Roberti

Ecco un'altra opera che si occupa indirettamente del' 400.

Sul Santo calabrese si è scritto molto e posso dire che ogni secolo à dato, quando più, quando meno, il suo obolo di pietà e devozione pel culto di lui. Fino ad ora il XX pochi lavori italiani aveva prodotti e, bisogna che lo confessi, non tutti all'altezza dell'argomento.

L'opera del Roberti dunque giunge a puntino per colmare un vuoto che o prima o poi si sarebbe risolto in giusto rimprovero per la classe degli studiosi contemporanei. E non solo gli dobbiamo rendere gli elogi che si merita per questo primo pregio, ma anche pel modo accorto e sagace con cui à condotto a fine il suo compito. È stato scrupoloso, meticoloso all'eccesso nell'esposizione della vita del Santo, cercando di completare le lacune lasciate dai biografi anteriori col fondere mirabilmente le notizie spigolate or qua or là, in modo da giungere a presentarci un complesso ben ordinato e meglio condotto.

Con giusti criteri si è lasciato vincere dal desiderio di farci un quadro rapido delle condizioni generali del secolo XV e di quelle particolari della Calabria. Interessante riesce così il fugace accenno alle vicende storiche del regno di Napoli durante e dopo l'infausto governo di Giovanna II. Non inutili infine e non superflue la breve sintesi delle quattro regole dell'Ordine dettate dal Santo calabrese e la storia della fondazione del secondo e terzo ordine.

Ò voluto però indagare se il Roberti possa sperare di aver raggiunta quella utilità che dichiara di voler conseguire; e mi sembra che non solo non sia riuscito in ciò ma che si possa anzi arrivare a una conclusione del tutto opposta. Egli dice: « ..... m'aspetto che questa mia povera fatica possa riuscire di qualche profitto non solo alle persone pie che saranno cortesi di leggerla, ma specialmente a coloro che più ne hanno bisogno, ossia a quei cristiani che imbevuti più o meno di errori e di pregiudizii contro la religione, sogliono guardare con dispregio gli esempi e le azioni meravigliose dei Santi ». Ma chi non comprende tutta la difficoltà di riuscita di una tale impresa? Io non credo che il lavoro del Roberti possa fare un qualche effetto, per esempio, su di uno scettico; questi domani leggendo sorriderà nei punti che trattano dei miracoli e certamente, giungerà a commiserare dentro di sè quelle persone che possono non solo credere a certe *fandonie* ma altresi sperano di presentarle, come fatti accettabili agli altri. E ciò non perchè lo studio pregevolissimo dell'autore sia manchevole in qualche cosa o non efficace, ma perchè in genere tali opere lasciano il tempo che trovano in una anima fredda e sorda. Ci vorrebbe, per far ricredere certi tipi, che oggi sorgesse un novello S. Francesco; in modo che *de visu* essi potessero provare la grandezza divina, manifestantesi per le opere di un uomo prediletto dal Cielo.

Le vite dei Santi, corredate scrupolosamente dell'elenco completo dei loro prodigî, compilate secondo criteri letterarii o religiosi, non serviranno ad altro che a deliziare e confortare quelli che già nella religione ripongono una fiducia illimitata e cieca; ma non credo possano giungere a qualche risultato soddisfacente su gli altri animi che vogliono *vedere* prima di credere.

Oggi come oggi, in un secolo in cui sono venute alla luce le più stravaganti ed inaspettate applicazioni scientifiche, sia nel campo pacifico che in quello bellico, non è molto facile trovare un ateo che si ricreda nel *leggere* i prodigî dei Santi. Se li vedrà compiere sotto i suoi occhi allora si, ma non prima però d'essersi assicurato che nelle vicinanze non si trovi un qualche filo elettrico od altra macchina infernale a base di *radium*, atta a produrre le più strane metamorfosi.

Ormai noi siamo molto scettici, troppo anzi, e per farci ritornare ad una qualunque fede ci vorrà la Mano della Provvidenza; se no...

R. S.

* « *S. Francesco di Paola* » fondatore dell ordine dei Minimi del padre G. M. Roberti del medesimo ordine — F.lli Tempesta — Roma-1915

NUOVO ROMANTICISMO
Rivista di critica e poesia diretta da E. Arculeo
Piazza d'Orleans, 11 - Palermo
Abb. ord. L. 2. - Sostenitore L. 5. - Un numero cent. 20

Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano, raccolti e annotati da RINALDO CADDEO. 2ª. Edizione aumentata. *Milano, Casa Editrice Risorgimento* (Elegantissimo volume illustrato, L. 1,50).

Ecco un volume che desta in chi lo legge un interessamento ardente ed una commozione forte ed invincibile: interessamento che sole poche pubblicazioni di storia riescono a dare, commozione che solo pochi libri di poesia possono infondere nelle anime.

È stato detto da un grande scrittore che l'Italia si è fatta cantando; più esatto sarebbe dire con le armi e coi canti; perchè il nostro popolo ha accompagnato gl' insorti che difendevano le barricate cittadine ed i soldati e i volontari che partivano per il campo, con gli inni e le canzoni più belle, più sincere, più caratteristiche che siano uscite dal suo seno. Dalle prime danze intorno agli alberi della libertà piantati dalle truppe condotte dal Bonaparte, all'entrata di Porta Pia; dai moti rivoluzionari napoletani e piemontesi del '21 alle sublimi giornate di Milano ed alle epiche difese di Roma e di Venezia; dalle battaglie liberatrici del '59 alla spedizione dei Mille, non vi è stato avvenimento del glorioso nostro Risorgimento che non sia stato accompagnato dalla musa popolare. Quanti inni di guerra indimenticabili! Quante canzoni trascinanti ed inebrianti inspirate al grande ideale della liberazione della Patria dagli Austriaci e dai tiranni diversi che la opprimevano! E qual esempio di virtù nazionali e civili in queste espressioni dei sentimenti degli Italiani in un secolo di lotta, che oggi, mentre la Patria sta per accingersi alla rivendicazione dei suoi grandi diritti ideali e dei suoi vasti interessi nell'Adriatico e nell'Oriente, è tanto necessario ricordare e sopratutto imitare!

Rinaldo Caddeo ha voluto ripresentare agli Italiani d'oggi che in gran parte li hanno obliati gli inni e i canti in cui gli italiani di ieri, quelli che hanno fatto l'Italia a prezzo di esilii di prigione e di morte, si esaltavano, Chi ricorda più «*O giovani ardenti - d'italico amore*,» la *Bella Gigogin* », «*Sono Italiano!*», « *Con l'azzurra coccarda sul petto* », *Sei pur bella con gli astri sul crine* », « *Suonata è la squilla* », il «*Credo dei Lombardi*», la «*Carabina del Bersagliere* », ecc. ecc.? E chi pur conoscendo gli inni di Mameli e di Garibaldi, l' « *Addio del Volontario* », *All'armi All'armi; ondeggiano* » la « *Camicia rossa*, ecc. ricorda più in quali circostaze nacquero, dove e quando furono cantati, in quali battaglie echeggiarono, a quali eroismi diedero origine? In questo volume, non solo sono raccolti gli inni e i canti nazionali più popolari del Risorgimento, ma sono riunite innumerevoli notizie storiche, biografiche, aneddotiche poco note e difficili a trovarsi in altre pubblicazioni.

E una vera originalità vanta inoltre il libro del Caddeo: anche le terre finora irredente, il cui lungo martirio speriamo debba presto finire, hanno un copioso, interessantissimo canzoniere nazionale che risuona, malgrado i divieti della polizia, a Trento e a Trieste, a Gorizia come a Fiume, a Pola come a Zara: questo canzoniere patriottico, che non è conosciuto nel Regno, trova posto per la prima volta accanto alle poesie del Risorgimento; e l'Inno di San Giusto della Lega Nazionale, il goriziano «*Marameo*» il zaratino canto del « *Sì*», l'Inno di Trento, ecc. che tanto amor patrio contengono, saranno d'ora in poi conosciuti ed amati dal popolo italiano al pari degli altri.

In complesso, questo libro è uno dei migliori che siano stati pubblicati da tanto tempo; è dilettevole, istruttivo, patriottico, di lettura sommamente consigliabile in questi giorni così decisivi e significativi per la nostra Italia.

L. LIMONGELLI: **L'Adriaco mare** *(L. Cappelli ed. Rocca S. Casciano).*

In una graziosa edizione Luigi Limongelli pubblica queste sue liriche raggruppate sotto il titolo fatidico e suggestivo di *L'Adriaco mare*. Sono calde e sentite impressioni intime di un temperamento davvero ispirato, che darà certo alla nostra giovane letteratura lavori considerevoli. *L'Adriaco mare* non consiste, (come al solito ci accade di notare) in elucubrazioni personali ed assai spesso oziose, di giovani che cominciano a fare i poeti per diletto e poi saggiamente finiscono ... procuratori nello *studio* di qualche avvocato. Il Limongelli ha vero talento, impetuosa ispirazione, facile vena, una preparazione letteraria non comune. Vi son componimenti poetici, in questa sua raccolta, che non possono andar confusi nella selva selvaggia (e selvaggia davvero) della *novissima* poesia italiana. Il suo patriottismo non è di occasione, il suo sentire viene dal cuore.

Auguriamo al giovane poeta di sempre più e meglio insistere nella sua passione poetica, e di farci ancora leggere poesie non meno belle delle molte che contiene il volume. I versaiuoli passino, ma i veri figli delle Muse restino a lottare e poetare, per la maggior gloria delle tradizioni poetiche e patriottiche della più grande Italia.

E. ARCULEO: **I canti della dolcezza** *(Palermo Casa ed. « I nuovi Romantici » 1915)*

Temperamento poetico, Ettore Arculeo giovanissimo e però promettentissimo, si è messo a capo di un movimento che bandisce concetti di un nuovo Romanticismo; e pubblica anzi a Palermo, con un gruppo di baldi amici, una rivista per l'ideale de *I nuovi Romantici*. In questi suoi *Canti della dolcezza* molto lodati dal Mazzoni, dal Cesareo, dal La Scola ed altri illustri, egli, fedele seguace ed esaltatore di Giuseppe Aurelio Costanzo, solleva il suo spirito ad ideali poetici fatti di un romanticismo che non è romanticheria. Le sue liriche si possono discutere, specie da coloro che, con tendenze futuristiche, stanno ammazzando tutta la bella tradizione del Romanticismo italiano; ma bisogna convenire che nelle intenzioni dell'Autore è l'aspirazione nobile di un nobile sogno: quello di elevare di nuovo la Poesia, nell'armonia del verso e nella musica della strofa, ad altezze che ora, pochissimi ancor posseggono, e sostengono, contro le pazzotiche nevropatie del *verso libero*.

PLURALIA Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Anno V
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG'ARNO REGIO, 16 — PISA

Le prime rappresentazioni

« Cinema-Star » al « Miramar »
« La Signorina-tricolore » all'«Eldorado»

Come « *La Signorina del cinematografo* » ammannitaci, un mese fa, dalla compagnia di Carlo Lombardo, così « *Cinema-Star* » o, che è lo stesso, « *La Stella del cinematografo* » rappresentata giovedì scorso dalla « *Caracciolo e soci* » ha per sfondo la cinematografia.

Senza ricorrere ad un paragone fra l'una e l'altra, che pur ci sarebbe consentito, diremo subito che « *Cinema-Star* » ha dovunque ottenuto un successo clamoroso e repliche innumerevoli: successo riconfermato fra noi, se non con quello entusiasmo, certamente con calore, che andrà gradatamente aumentando nelle successive repliche, le quali saranno parecchie, ma non egualmente numerose come in altre piazze, sia perchè il momento diviene sempre più difficile per le imprese teatrali, sia perchè a Napoli non è più dato di ripetere troppo anche un lavoro, che incontri molto il favore del pubblico! L'operetta nord-americana — di un maestro di cui, non si è accertata ancora bene la nazionalità, appartiene a quel genere divertente, ma senza pretensioni, che deve piacere. La favola è graziosa, scorrevole nell'intreccio abilmente svolto, per quanto non molto interessante. La musica è spigliata, colorita, espressiva, qua e là melodica, gustosamente fine, specie nel terzo atto, il migliore di tutti, il più suggestivo e pittoresco.

Elogi speciali a Ciro Scognamiglio ed a Luigi Scarpelli *(Caramba)*, per il lavoro spiegato nel riprodurre l'operetta in modo, da contentare i gusti dei pubblici più fini ed intransigenti.

Lo spirito altamente direttivo dell'uno e quello intuitivo dell'altro nella genialità dei figurini e bozzetti, han potuto ottenere un risultato davvero non comune nel campo operettistico. — Ottima, quindi, la esecuzione e sfarzosa la messa in iscena. Nella esecuzione si sono specialmente distinti: la di San Giusto e la Villarmosa, nuove per noi ed entrambe provenienti da altri campi, dalla lirica, cioè, e dalla drammatica; il Merazzi, come sempre tipicamente lepido; l'ottimo tenore Righi; l'Orsini, degno figliuolo del compianto comicissimo Carlo, nel ruolo di brillante, il bravo Orlandi. La di San-Giusto ha incontrato le generali simpatie per la gradevole, ben timbrata voce di mezzo-soprano; la Villarmosa *la stella del cinematografo*, per le non comuni qualità di prima donna brillante. Ben disciplinate le masse corali. Agili, vispe le ballerine. Espressiva l'orchestra diretta dal bravissimo e noto maestro Ricchieri, concertatore zelante, intelligente della parte musicale.

***

« *La signorina tricolore* », non diversamente dalle altre produzioni del genere, non va discussa con troppa severità Va presa come una produzione che, profittando del momento altamente patriottico, si occupa di elementi eterogenei, politici e militari, amici e nemici, suscitatori di applausi e contrasti. Dovrebbe anch'essa avere un certo contenuto di arte, ma, pur troppo, gli autori fondano solo su quegli elementi. Così hanno fatto il Novelli ed il Corradi, e per il primo, cioè *Yambo*, la sorpresa è stata maggiore, aspettandosi da lui qualche cosa di nuovo e di meglio per spirito ed arguzie. Merito speciale di questa rivista è che non stanca. Qualche taglio, però, nella prosa, specie al terzo atto — che in verità, è il migliore di tutti — nelle parti enfatiche patriottiche, gioverebbe molto al generale andamento.— Altro pregio è la buona appropriazione della musica, per la maggiore parte presa dalle operette. — Comunque, il successo si è avuto, e calorosissimo; al quale successo hanno contribuito assai la messa in iscena, su figurini del Caramba, davvero lussosa e di gusto, e la esecuzione eccellente, di cui va tributata sincera lode al direttore artistico Dante Maieroni ed al maestro Costantino Lombardo, animatore, ad un tempo, della parte orchestrale, con la sua sicura bacchetta. I maggiori applausi son toccati a Giulia Bassi, non nuova al nostro miglior pubblico, che l'ammirò in altre importanti stagioni, allo stesso *Eldorado* — un'artista, che unisce all'avvenenza della figura una voce di timbro simpatico, una sicura azione scenica ed una recitazione espressiva; alla elegante Marcella Renart, che canta, recita e danza inappuntabilmente; al Majeroni, nella tipica creazione della *macchietta dell'anarchico*; all'esilarante Orefice e alla graziosa di lui figliuola; al Trucchi, felice nella imitazione dei diversi *tipi* che incarna; all'ottimo baritono Giorda, al bravo Greggio. — La rivista — di cui sono state ripetute le parti più sentimentali e patriottiche — avrà di certo repliche parecchie, ma non molte, per le medesime ragioni, dette più sopra,

Guitara

Regalo a tutti!
Chiunque spedirà cent. cinquanta in bolli, indicando questo giornale, all'Ufficio: " Lanterna, - Massa ,, riceverà:
12 splendide cartoline illustrate di Massa e Carrara
vedute delle cave di marmo, ecc. che in commercio costano L. 1,20.

Raffaello Giovagnoli

È scomparsa un'altra delle intemerate figure di patriotti e di galantuomini che appartennero a quella magnifica generazione cui l'Italia deve la propria indipendenza.

L'ora grigia che attraversiamo non consente di soffermarci soverchiamente su la pensosa figura di critico e di storiografo, d'artista e di uomo. La sua bara passa così accompagnata e lacrimata dai fidi discepoli ch'Egli amò più della sua vita, e compianta da quanti ne conobbero le romane virtù di intelletto e di cuore. Non commemorazioni, non discorsi — in Italia ed all'estero — nulla insomma di quelle esteriori manifestazioni ufficiali che sogliono seguire la dipartita degli illustri.

È morto a 77 anni (era nato a Roma il 15 maggio 1838) quando l'Italia molto poteva ancora chiedere al superbo ingegno dell'uomo che educò tutta una generazione.

Laureatosi giovanissimo, cominciò brillantemente la sua carriera letteraria, lodato, discusso — combattuto anche — dalla più autorevole critica.

Entrato volontario nelle file di Vittorio Emmanuele II. fece onoratamente quasi tutta la campagna del '59. Si dedicò poi ai suoi studi preferiti.

Fu eletto deputato di Tivoli ma, spirito libero ed aperto, vi rinunziò a favore di Alfredo Baccelli.

Fu professore di Storia alla Scuola Superiore di Magistero di Roma ed in questi ultimi tempi faceva un corso libero di storia del Risorgimento in quella Università.

Fra le moltissime sue opere vanno ricordate: *Opimia, Spartaco, La Marchesa di Mirasole, Le leggende romane* e un forte dramma: *Marozia*.

Molti anni fa scrisse il suo capolavoro: la storia di *Ciceruacchio*.

Alla memoria del venerato Maestro, dello storico insigne, dell'amico carissimo vada l'espressione più sentita e sincera del nostro intimo cordoglio.

Vela Latina

NOTIZIARIO

■ Una nobile iniziativa. Pei mutilati del braccio.

Per iniziativa degli impiegati della Ditta Carlo Erba di Milano viene istituita a Milano una « Scuola-Laboratorio per Mutilati del Braccio » a beneficio dei mutilati di un arto superiore o di una parte di esso o di coloro che hanno un braccio reso comunque inservibile. La scuola tende a venire in aiuto dei reduci della guerra; ma potranno essere ammessi, compatibilmente coi posti disponibili, anche mutilati per altre cause. La Scuola ha per iscopo di avviare i mutilati ad un mestiere in modo che possano divenire ancora dei lavoratori indipendenti, atti a guadagnarsi dignitosamente l'esistenza; e inoltre si propone di dare ai mutilati un'istruzione speciale che li abiliti a qualche lavoro facile, eseguibile o con una sola mano o coll'accoppiamento dell'opera di due individui. Si avrà cura che il lavoro possa essere eseguito anche a domicilio.

Alla scuola sarà annesso un Laboratorio per la produzione degli articoli dei quali la Direzione procurerà la vendita. Si darà la preferenza al materiale che interessa l'industria chimico-farmaceutica.

Speciali Regolamenti stabiliranno il modo di funzionamento della Scuola-Laboratorio.

Durante il periodo d'istruzione, ai mutilati bisognosi verranno possibilmente forniti i necessari mezzi di sostentamento.

L'Istituzione, sebbene promossa dagli Impiegati della Ditta Carlo Erba, accoglie anche Soci e Benefattori esterni.

L'Istituzione è retta da un Consiglio Direttivo composto dal Presidente, dal Vice-Presidente, dal Direttore, dal Segretario, dal Cassiere e da un numero di consiglieri variabile da quattro ad otto.

L'Assemblea Generale dei Soci e Benefattori nomina il Consiglio Direttivo ogni due anni.

Nomina inoltre ogni anno tre Revisori dei Conti.

Potranno essere nominati Soci onorari e cariche onorarie.

I soci si distinguono in: *a)* Fondatori, se versano una volta tanto almeno L. 500; *b)* Benemeriti, se versano una volta tanto almeno L. 100; *c)* Ordinari, se pagano una quota annuale di L. 5.

Verranno applicate alla Istituzione le norme comunemente in uso presso gli Enti affini per quanto riguarda le Assemblee, i Bilanci, i Soci, la nomina delle cariche e l'amministrazione in genere.

Nel caso di scioglimento dell'Istituzione, le attività verranno devolute a beneficio di Enti affini, su decisione dell'Assemblea. Il Consiglio Direttivo è così composto:

Pres. on: Conte Giuseppe Visconti di Modrone. *Pres. effettivo*: prof. Giuseppe Brambilla: *vice pres*: dott. Gius. Biscaro; *segret*: rag. G. Grignaschi; *Cassiere*: rag. P. Parego; *Consiglieri*: rag. P. Amedei: P. Massagrande: *Revisori*: F. Concato. E. Martini.

Vela Latina, ammirando, non può che riconoscere tutta la grande nobiltà della iniziativa; e manda agl'impiegati della ditta *Carlo Erba* il suo saluto fratellevole, augurandosi che la idea sia seguita dalle altre città italiane, che ne avrebbero il dovere, in quest'ora tragica che ci spinge ad altri destini.

■ Un diploma

Nel nostro R. Conservatorio di musica ha conseguito con magnifica votazione il diploma di pianista la Sig.na Maria Astarita di Eduardo, allieva dell'ottimo m.o Schipa. Rallegramenti.

■ Una culla

Il nostro collaboratore Aristide Contessi, e la sua gentile Signora Eloisa, hanno avuto a Monza la gioia di un bimbo cui è stato imposto il nome di Luciano. Augurii di bene ai genitori e al neonato.

CORRISPONDENZA

A. P. 15 — Mandi pure l'articolo. Mi auguro di poterle essere utile.

B. A. — Legga quello che ha scritto l'Amabile su *Fra Tommaso Pignatelli, la sua congiura e la sua morte*. Ve n'è un'edizione napoletana del 1887. In tutte le biblioteche. E cerchi, per le crociate, la *Storia delle Crociate* del Kugler.

M. O. S. — Stia pur certo, *Vela*, mi creda, è molto diffusa e va nelle mani di persone degne, che mi conoscono da anni. Io non posso raccogliere tutte le ingiuriette banali di truffaldini e di insensati. Nè posso esser più indulgente e buono con certi somari. La mia zoofilia è finita.

M. L.—Ella confonde. Mozart è morto nel 1791.

E. A. — Lorenzo Lippi fu l'autore del *Malmantile*. Il pittore famoso fu Filippo Lippi. Il primo visse nel '600, il secondo nel '400.

E. A. F. — V'è un volumetto di Luigi Capuana su *La Sicilia e il brigantaggio*, edito, mi pare, dal *Folchetto* di Roma, verso il 1891 o 92.

N. A. — Non posso pubblicare. Gli *Annali d'Italia* del Muratori, in buono stato, può acquistarli da qualunque libraio antiquario per una cinquantina di lire.

E. F. — Grazie. Per quel che mi chiede, veda un pò in *Les Apôtres* di Ernesto Renan.

G. A. L. — Il suo articolo mi va, ma è troppo lungo. Lo riduca a un paio di colonne.

B. S. — Purtroppo, una buona traduzione italiana del *Don Chisciotte*, non c'è ancora. Mi pare che vi stia lavorando Eugenio Mele. La traduzione del *Don Guzman de Alfarache* di Matheo Aleman credo la farà il prof. Alfredo Giannini. Olindo Guerrini (Stecchetti) aveva promessa una traduzione del Rabelais; ma è già pubblicata quella del Dott. G. Perfetto *(Janunculus)* di cui *Vela* si occupò, mesi or sono.

B. B. — Da qualunque libraio troverà le novelle del d'Esparbès.

G. F. — Grazie. Il suo buon consiglio giunge quando io avevo già pensato all'*estratto* del *Cantastorie napoletano del Cinquecento*. Fra qualche giorno lo troverà presso i librai. Ma sono studii speciali che non attirano molti lettori.

L. F. — Si rivolga al Senatore Enrico Cocchia che è uno dei primi latinisti d'Europa. Io appena balbetto quei latinucci di cui ho talvolta bisogno.

O. R. — Grazie dei complimenti. Cerco di migliorare sempre *Vela*, e vado avanti con tenacia e non mi curo del resto. Se questo è un merito e me lo dà, lo accetto. Mandi pure; se è dell'indole del giornale, pubblicherò.

M. R. — No caro! Pur non essendo ancora vecchio, non sono più giovane. Però non mi cambierei con certi giovani che sono, veramente vecchissimi... Mandi pure, e vedremo. La ringrazio delle parole gentili.

R. S. — Sì, ebbi l'onore della benevolenza del Carducci, a Bologna e a Napoli. E ricordo ora perfettamente quanto Ella mi dice. La ringrazio e la rivedrei con piacere, *Vela* è a sua disposizione.

A. L. — Lucio D'Ambra? Alla *Tribuna*, alla *Tribuna illustrata* a *Noi e il mondo*, alla *Nuova Antologia!* Lo sanno anche i polli! Ella non è dunque nemmeno un pollo? È inutile altro indirizzo.

Onorevole — Ella non vuol firmare col proprio nome. Perchè? Me lo dica almeno in un'orecchia! Non vorrei offenderla, ma... se Ella fingesse di essere *onorevole*? Si faccia conoscere. E se vuole serbare l'incognito piglierò tutta la responsabilità dello scritto. Ma è necessario io sappia chi è lei, tanto più ch'Ella dice di conoscermi, e però non dovrebbe temere indiscrezioni.

S. F.—Nella collezione *Nelson* avrà tutto Molière in sei volumetti legati, per sette od otto lire! Il prof. Brognoligo è mio amico, e so pure che è molto amato dai suoi scolari.

G. R. O. — Meno male! Ella si è persuasa! Mi piovevano componimenti poetici da tutte le parti, a cinquantine, a centinaia! In sulle prime mi lasciai convincere da preghiere d'incoraggiamento. Poi ho dovuto chiudere irremissibilmente l'uscio alla Poesia. Mandi della prosa e pubblicherò.

L. S. — Non posso. Il suo articolo, sebbene giusto, sarebbe quasi tutto soppresso dalla Censura. E la Censura è incensurabile. A miglior tempo, a guerra finita, a vittoria raggiunta, ne riparleremo.

K. L. — Il *Bedros Turian* di Hrand Nazariantz è stampato dal Laterza di Bari. Cerchi dai librai o scriva direttamente al Laterza.

M. P. — Mi duole. Non posso.

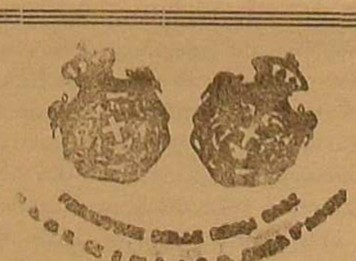
È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Il Tirso
Cronache musicali e drammatiche
Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da
Luca Cortese e Ugo Ugoletti
ROMA
Via Uffici del Vicario, 15

La Lanterna Magica
(Anno XI)
si occupa di Letteratura, Arte, Teatro, Recensioni ecc. - Collaborazione dei migliori letterati Italiani.
Cercasi corrispondenti - MASSA CARRARA
Inviare francobollo per la risposta



GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio